

L'eccidio

Settembre 1943: cosa accadde nell'isola greca

I fatti Quella della Divisione Acqui nell'isola greca nello Ionio fu la peggiore strage dei militari tedeschi ai danni degli italiani nella Seconda Guerra mondiale: si parla di circa 2.300 soldati uccisi in battaglia e massacrati a sangue freddo dopo essersi arresi, mentre 1.500 morirono nell'affondamento dei tre piroscafi che dovevano portarli nei lager nazisti. Nel caos dell'8 settembre '43, il generale Antonio Gandin, comandante della Acqui, cercò di salvare l'onore, rifiutando il disarmo, e la vita dei soldati evitando una battaglia persa in partenza. Le trattative proseguirono fino al 14 settembre, poi i soldati scelsero di combattere. Nel 2001 Carlo Azeglio Ciampi definì Cefalonia «il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo». I bombardamenti degli Stukas cominciarono il 15 settembre. Il 22 la Acqui si arrese. La vendetta tedesca fu spietata e immotivata: fucilazioni di massa di prigionieri, cadaveri bruciati e gettati in mare.

centinaia verranno uccise appena dopo la resa. Così capitò al capitano Amos Pampaloni mentre lo trascinarono incolonnato e disarmato: lo mitragliarono, lui e i suoi uomini, alle spalle. Rimase sul terreno fuori di coscienza ma era stato colpito non gravemente. Lo curarono i partigiani greci con cui combatterà. Migliaia di altri soldatini furono uccisi così. I cadaveri gettati in mare o infoibati alla meno peggio. Cifre esatte non se ne hanno dato che non si sa neanche bene quanti fossero in quei giorni a Cefalonia gli uomini della divisione: il generale comandante della Acqui, Antonio Gandin, aveva fatto bruciare, prima della resa, tutto il materiale d'archivio.

NEGARE L'OBLIO

Il 2000 fu per Marcella l'anno della svolta: da due articoli apparsi su *Micromega* e, successivamente dal libro *L'armadio della vergogna*, apprese che anche la strage di Cefalonia classificata al numero 1188 del «registro degli orrori» che elencava le stragi nazifasciste «sotterrate» per mezzo secolo dai procuratori generali militari a seguito di ordine di governo, era finita nel macero delle cose da dimenticare. Nel 2002 intentò, insieme ai fratelli, causa allo Stato italiano per la (ir)ragionevole du-

Libri e film

La storia, i processi e una fiction discussa

I titoli Una fiction Rai del 2005, firmata Riccardo Milani e con Luca Zingaretti e Luisa Ranieri, ha raccontato l'eccidio nell'isola greca all'indomani dell'armistizio del 1943. Con il risultato di sollevare polemiche e molte critiche.

Tra numerosi libri vanno segnalati «L'armadio della vergogna» dello stesso Giustolisi, sulle stragi «sotterrate» nella procura generale a Roma da 50 anni (Nutrimenti editore) e «La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943», volume curato da Giorgio Rochat e da Marcello Venturi, pubblicato da Mursia.

È d'obbligo citare «Bandiera bianca a Cefalonia». Una narrazione tra fomanzo e storia sempre di Marcello Venturi (fu giornalista de l'Unità) che ha un merito fondamentale: uscì nel 1963 ed è stato uno dei primi testi a far riemergere la tragedia bellica. Nel 2004 l'ha ripubblicato la Mondadori.

rata della macchina giudiziaria dopo un palleggio tra Roma e Perugia. La risposta dei giudici fu vergognosa: non risultava pendente alcun processo in quanto il 14 giugno 1960 il giudice istruttore militare Carlo Del Prato aveva prosciolto per non aver commesso il fatto gli assassini di Cefalonia. Tra loro c'era il generale Hubert Lanz, comandante del 22° corpo d'armata che aveva inviato le truppe omicide nell'isola. Quest'ultimo era stato perfino elogiato perché aveva contenuto le perdite italiane, eppure era stato condannato a Norimberga a 12 anni di galera per «aver commesso il peggior delitto di tutte le guerre moderne». Ne sconterà però soltanto tre.

Nel 2005 Marcella De Negri si costituì come parte civile a Monaco di Baviera contro il sottotenente Otmar Muhlhauser che aveva comandato il plotone di esecuzione davanti alla casetta rossa. Era l'ultimo degli assassini ancora in vita. Dopo la divisa si mise a fare il mastro pellicciaio, sempre di pelli, insomma trattava. Ma il procuratore August Stern lo prosciolsse per prescrizione sostenendo che i militari italiani come i disertori tedeschi dovevano essere considerati traditori e, quindi, meritevoli di morte. Le stesse parole in sostanza dette da Muhlhauser, in-

terrogato in Germania: «Tra di noi ufficiali si parlava degli uomini della divisione italiana solo come traditori. E al tradimento vi era un'unica risposta, l'esecuzione». Vi furono opposizioni e ricorsi ma la storia non cambiò. L'8 ottobre 2007 l'avvocato Gilberto Pagani, a nome di Marcella De Negri e di Paola Fioretti, figlia del Capo di Stato Maggiore della Acqui, chiese che venisse aperta l'inchiesta in Italia a carico di Muhlhauser e consegnò tutti gli atti delle istruttorie condotte in Germania, il tutto tradotto e certificato a norma di legge. Questo avvenne dopo una lettera aperta dell'agosto 2007 al Capo dello Stato in cui si invocava giustizia e ci si domandava come mai la Procura militare di Roma pur a conoscenza dell'esistenza in vita di massacratori non avesse a suo tempo, cioè dai primi del 2000, aperto un'inchiesta in base all'obbligatorietà dell'azione penale.

IL DINIEGO DEL PROCURATORE

Il procuratore militare Intelisano dette la sua motivazione: non ho aperto un'inchiesta perché la stanno facendo i colleghi tedeschi ma su questo aspetto è stata a suo tempo aperta un'indagine da parte del procuratore generale militare presso la Corte di Cassazione, Alfio Massimo Nicolosi. Intanto pur essendo stata annunciata con clamore mediatico dallo stesso Intelisano l'apertura del procedimento contro il fucilatore, si è rinvitato da un mese all'altro, forse - dice Marcella De Negri - in attesa della morte dell'imputato per evi-

Senza pietà

I soldati italiani furono trucidati. Per i nazi erano solo traditori

tare «offese» all'amatissima «Germania». La lotta contro il tempo da lei intrapresa è perduta. Al finire di questa storia è automatico chiedersi: dov'erano, in tutto questo tempo, le istituzioni dello Stato italiano? Sono state accanto a Marcella De Negri? E ai familiari delle migliaia di vittime massacrate in nome del nazismo e del fascismo a Cefalonia? Nonché a tutte le altre vittime il cui elenco fu nascosto nell'armadio della vergogna per cinquant'anni, per un ordine del primo o del secondo governo di centrodestra a guida De Gasperi? ♦

DITTATURE E PSICOREATI

STORIA IN TV

Beppe Sebaste

www.beppesebaste.com

Mentre su Facebook circolano le 10 domande di Johnny Palomba a Berlusconi, parodia in romanesco di quelle che *Repubblica* da mesi rivolge al capo del governo, la prima delle quali è «perché cuanno che vado allestero e dico deveni dallitaglia laggente se mette aride?», io penso da tempo che per descrivere la realtà del nostro Paese occorre usare piuttosto il genere dell'horror.

Venerdì, lo stesso giorno in cui il premier ha attaccato ha attaccato la stampa e la tv pubblica, quest'ultima ha opportunamente trasmesso in prima serata, su Rai Tre, il documentario *Dittatura*, di Enzo Antonio Cicchino, storia del fascismo in Italia dal 1919 al 1943. Avvincente. Agghiacciante. Tutte cose che dovremmo sapere a menadito, ma non si raccontano più, neanche a scuola, meno che mai nella letteratura. (Quanto ai politici, da tempo sono troppo occupati a legittimare se stessi).

Quindici anni prima delle leggi razziali la violenza di Mussolini era già atroce: arresti, deportazioni, fucilazioni: «Se il partito fascista è un'associazione a delinquere - dichiarò rivendicando il delitto Matteotti - io ne sono il capo». Segue la messa al bando dei giornali, dell'opposizione, delle notizie - tutti reati contro lo Stato. Cinegiornali dedicati solo alle vacanze allegre, allo sport, alle cazzate.

È evidente che il berlusconismo ne è la vertiginosa evoluzione pubblicitaria. La neo-lingua, la negazione dell'evidenza, lo sradicamento della verità, l'ostentazione della forza. La gente lo vota, lo ama? Già, la manipolazione della mente. In 1984, il capolavoro horror di George Orwell (1949) si legge: «Che scrivesse o meno "Abbasso il Grande Fratello!" non faceva differenza alcuna: (...) la Psicopolizia lo avrebbe preso lo stesso. Aveva commesso (...) quel reato fondamentale che conteneva dentro di sé tutti gli altri. Lo chiamavano psicoreato». ♦